

Anna Vaccarelli, la migliore informatica d'Italia: «Il prof ci disse di cambiare facoltà»

LINK: <https://www.vanityfair.it/article/anna-vaccarelli-migliore-informatica-italia-intervista>



Anna Vaccarelli, la migliore informatica d'Italia: «Il prof ci disse di cambiare facoltà»
Dirigente tecnologo dell'Istituto di informatica e telematica del Cnr di Pisa e responsabile relazioni esterne di **Registro.it**, ci ha raccontato come è arrivata a ricoprire il suo ruolo. Di Monica Coviello 7 gennaio 2022 Anna Vaccarelli È la migliore informatica d'Italia, secondo l'Italian Computer Society, associazione di informatici professionisti. Anna Vaccarelli, dirigente tecnologo dell'Istituto di informatica e telematica del Cnr di Pisa e responsabile relazioni esterne di **Registro.it**, ha ricevuto lo speciale riconoscimento perché - come si legge nel testo della proclamazione - è «tra le pioniere della cybersecurity, della divulgazione scientifica rivolta al digitale in Italia ed esperta a livello internazionale». Quando Anna Vaccarelli studiava Ingegneria elettronica a Pisa, alla fine degli anni '80,

c'erano solo 4 ragazze su 150 matricole. «Alla prima lezione di Analisi 1, il professore ci consigliò apertamente di cambiare facoltà perché "il cervello delle donne è diverso da quello degli uomini" e non avremmo potuto farcela», ci racconta. «Ci siamo laureate tutte e quattro, il 100% del campione, contro meno del 50% dei maschi». Come è nata la sua passione per le Stem? «Potrei raccontare una storia avvincente o appassionante, ma non sarebbe vera. Al liceo mi piaceva molto la Matematica, per cui ero comunque orientata a studi scientifici, ma, avendo un certo senso pratico, esclusi quella "pura". Ebbi qualche dubbio su Fisica, mi avrebbe affascinato anche Architettura (ma - mi dicevo - avrei mai lavorato?), ma quando sentii che alcuni miei compagni si sarebbero iscritti a Ingegneria Elettronica capii che poteva essere anche la mia scelta:

studi scientifici applicati in un settore nuovo (infatti non tutte le sedi universitarie offrivano ancora questa opzione) e probabilmente promettente. Certamente, all'epoca ebbi il supporto illuminato dei miei genitori, che mi incoraggiarono nella scelta e ne sono stati sempre orgogliosi». E una volta laureata? «Affascinata dall'ambiente in cui avevo svolto la tesi, scelsi di rimanere nell'abito della ricerca, convinta di dedicarmi alle telecomunicazioni. Il mio ambito lavorativo, nel giro di tre anni, diventò il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) a Pisa. In realtà non mi sono più occupata di telecomunicazioni, ma di elaborazione di immagini per diversi anni e poi, dalla fine degli anni 90, di sicurezza informatica, quando era ancora un ambiente pionieristico. In quegli anni avviai, nel mio Istituto di allora, un gruppo di ricerca in questo settore,

che oggi è di assoluto rilievo a livello internazionale, che ho accompagnato per alcuni anni e poi affidato a un brillante collega più giovane, per dedicarmi completamente al **Registro.it**, l'anagrafe dei nomi a dominio con estensione .it, gestito dall'Istituto di Informatica e Telematica del Cnr». È soddisfatta del suo lavoro? «Lavorare nel Cnr mi ha dato sempre la possibilità di fare cose che mi piacevano, che spesso mi hanno divertito e dato molte soddisfazioni e di questo sono riconoscente all'ente di cui faccio parte». Si è mai sentita discriminata o ostacolata perché donna? «A parte l'episodio del professore di Analisi, nell'ambiente di ricerca in cui ho vissuto non c'è un clima di discriminazione. Ricordo sempre che, ancora abbastanza giovane, a poco più di 30 anni, mi fu affidata la responsabilità di un gruppo di 11 tecnici, tutti maschi, tutti più grandi di me e tutti molto esperti nel proprio settore. Alla prima riunione con il nuovo gruppo, per rompere il ghiaccio portai un bel vassoio di dolci (il gesto fu apprezzato e da allora divenne una tradizione di ogni riunione) ed esordii chiedendogli di spiegarmi cosa facessero esattamente e cosa si aspettavano da

me. Si instaurò subito con tutti loro un ottimo rapporto: io non avevo "invaso" il loro campo, rispettavvo il loro lavoro e apprezzavo la loro competenza, tenevo in conto i loro consigli e la collaborazione che ne nacque fu molto proficua. Anche da parte loro ci fu grande apprezzamento ed apertura e ancora oggi, se ci incontriamo ci facciamo grandissime feste (e sono passati più di 25 anni) e mi chiamano ancora con affetto "il mio capo"! Quell'ambiente, che sulla carta poteva essere difficile, in realtà fu un'opportunità per tutti, che tutti avemmo il buon senso e la disponibilità di cogliere». È comunque ancora un ambiente più popolato da uomini. «Certo, anche nel Cnr, come nella stragrande maggioranza degli ambienti di lavoro, progredendo nella carriera i maschi sono sempre molto più numerosi delle donne, man mano che si sale di livello, e questo è un sintomo del fatto che le donne devono faticare di più per ottenere gli stessi riconoscimenti degli uomini e che, soprattutto in alcuni settori, le donne partono con percentuali più basse». Perché? «Perché le donne sono poco competitive in questi settori, non si mettono in gioco, pensano, come il professore di Analisi, sbagliando, che il

cervello delle donne sia diverso da quello degli uomini: in termini di capacità di apprendimento certamente non lo è. Bisogna avvicinare le ragazze ai percorsi Stem e incoraggiarle a intraprendere questi studi, senza lasciarsi intimidire. È evidente che si tratta di lavori impegnativi e lo scarso sostegno "sociale" nella cura dei figli e nella gestione familiare contribuisce allo "scoraggiamento"». Lei fa parte di «Women for security». A che cosa state lavorando? «Circa un anno fa la presidente Cinzia Ercolano e il consiglio direttivo mi hanno invitato a far parte della community, in cui sono presenti molte professionalità e competenze: non solo esperte "tecniche" di cybersecurity, ma professioniste dedicate alla comunicazione, al marketing, agli aspetti legali, al giornalismo nel settore della cybersecurity. Vorremmo riuscire a raggiungere quante più ragazze possibile, per spiegare loro che è un mondo affascinante e promettente dal punto di vista lavorativo, in cui possono trovare spazio e non devono lasciarsi intimidire dalla parola cybersecurity: siamo la dimostrazione che si può

lavorare nella cybersecurity senza essere necessariamente hacker». Un consiglio per le bambine e le ragazze che vorrebbero seguire la sua strada. «Quando ero studentessa universitaria, tra noi (poche ragazze) c'era un po' il mito di Marisa Bellisario, diventata dirigente dell'Italtel, con una carriera cominciata dal basso. Vedendo lei che "ce l'aveva fatta" pensavamo che avremmo potuto farcela anche noi. Ecco, avere un esempio, qualcuno che ce l'ha già fatta, può aiutare, ma occorre anche una forte determinazione e una buona autostima, qualità che possono tornare utili non solo negli studi Stem, ma in ogni circostanza della vita in cui essere donna ti mette in difficoltà». Altre storie di Vanity Fair che ti potrebbero interessare: Discipline Stem, una guida per farle conoscere ai bambini Ragazze, studiate le STEM: lì, il lavoro c'è! STEM, Alina Capbatut: «Usiamo l'intelligenza artificiale contro i pregiudizi»